

# Continua l'agonia dell'Afghanistan

JEAN-FRANÇOIS REVEL e ROSANNE T. KLASS

*Iniziate con l'invasione del 1979,  
le atrocità dei sovietici  
non trovano un'adeguata eco sulla stampa occidentale.  
Ecco alcune drammatiche testimonianze.*

L'AFGHANISTAN sta diventando un carnaio. I sovietici e i loro fantocci afgani non hanno solo ucciso e torturato a morte migliaia di prigionieri politici. Non solo attaccano obiettivi civili - feste di matrimonio, contadini nei campi, gente nei bazar - o distruggono gli ospedali. Non solo colpiscono con razzi e raffiche di mitraglia le lente carovane di profughi - per lo più donne e bambini - che cercano scampo in Pakistan e in Iran. E non solo incendiano raccolti, distruggono granaia, uccidono greggi e armenti, o devastano i sistemi di irrigazione, portando un paese agricolo come l'Afghanistan sull'orlo della carestia. Tutte queste non sono solo sporadiche azioni di reparti sfuggiti al controllo, ma costituiscono la politica deliberata e calcolata dei sovietici: una politica che prevede l'invio di forze militari nei villaggi dell'Afghanistan a stuprare, saccheggiare,

bruciare e uccidere nel modo più barbaro, lasciando le vittime mutilate come esempio e ammonimento ai superstiti. Il messaggio di questa sistematica campagna di massacri è chiaro: dovete sottomettervi, andavene o morire ignominiosamente.

Tutto è cominciato con l'invasione sovietica del 1979. Tre anni fa a Oslo, un afgano della valle di Panjsher raccontò di fronte a una commissione per la difesa dei diritti umani l'aggressione sovietica subita dal suo villaggio nel giugno del 1980. Descrisse l'uccisione di molti contadini, compresi suo padre e sua nonna, decapitati dai soldati sovietici che, con spietato cinismo, avevano poi messo le teste degli uomini sui corpi delle donne e viceversa.

Il numero, la ferocia e la frequenza di queste atrocità sta ora aumentando perché i sovietici intendono annientare e svuotare a poco a poco tutto il paese. Nell'aprile dello scorso



so anno, in un solo distretto della valle di Laghman, nell'Afghanistan orientale, vennero massaccrate quasi 800 persone, tra cui donne incinte, neonati e anziani. Le vittime caddero sotto le armi da fuoco o furono bruciate vive, impiccate, infilate con le baionette, torturate o percosse a morte, uccise dalle granate, decapitate, mutilate.

Solo cinque mesi prima, i soldati sovietici erano entrati nel villaggio di Bilwom a Issa Khel, nell'Afghanistan settentrionale, per perquisire le case alla ricerca di giovani da costringere all'arruolamento nell'esercito afgano. Durante la perquisizione, i soldati violentarono numerose donne e, prima di andarsene, gettarono nelle case bombe a mano. Quando lo seppero, i guerriglieri *mujaidin* tesero un'imboscata al reparto sovietico colpevole dei crimini: sette carri armati furono distrutti dai razzi e uno esplose urtando una mina.

Cinque giorni dopo, 400 soldati sovietici circondarono i vicini villaggi di Rarao Keshlok Payan, Rarao Keshlok Bala, Tal Gouzar, Sar-e-Ocia e Tut Mazar ed entrarono in ogni abitazione facendo più di 600 vittime tra cui donne e bambini. Tre donne incinte furono sventrate. Le case vennero bruciate e le fiamme arsero per cinque giorni.

Simili atrocità stanno diventando normale amministrazione, ma giornali e televisione non ne parlano molto: dell'occupazione sovietica si continuano a ignorare deliberatamente i fatti. Certamente le informa-

zioni sull'Afghanistan sono scarse, a causa della censura sovietica.\* Ma i pochi articoli apparsi sulla stampa occidentale, nonostante la censura, sarebbero sufficienti - se fossero presi sul serio - a sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale. Se il mondo libero ignora queste informazioni, è perché teme di dover mettere in dubbio certe interpretazioni di comodo sul comportamento sovietico e di essere costretto ad affrontare la gravità dei crimini commessi contro il popolo afgano.

La prima ragione per cui ignoriamo deliberatamente la realtà in Afghanistan è la nostra volontà di interpretare l'invasione come un incidente di percorso della politica estera sovietica. Basta rileggere come l'ha descritta qualche «oracolo»: un errore, un atto marginale che non rappresenta il pensiero fondamentale dei governanti sovietici. Ne consegue che le potenze occidentali dovrebbero aiutarli a uscirne senza «perdere la faccia». Come? Non accusandoli, non risvegliando il loro ben noto «senso di insicurezza».

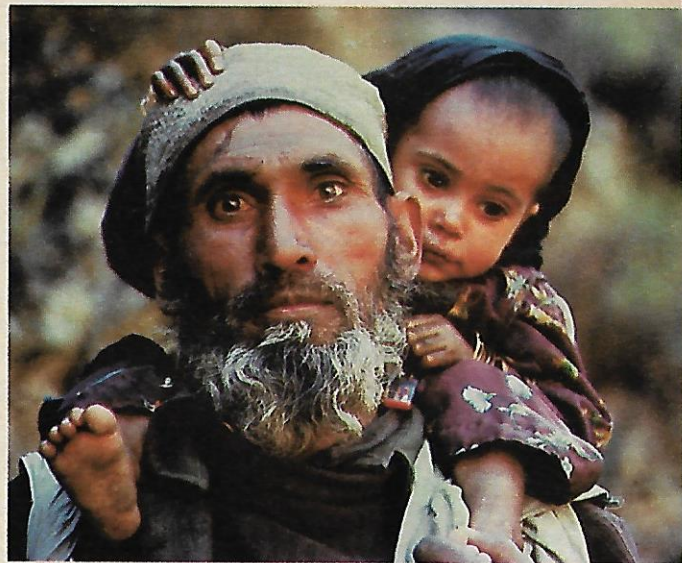
Secondo certi osservatori non dovremmo fornire armi alla resistenza afgana per non provocare i sovietici. Qualsiasi minaccia di intervento straniero, ci dicono, non farebbe che ritardare lo spontaneo ritiro dell'Armata Rossa. Data l'inadeguatezza dei nostri aiuti militari alla resistenza afgana, ci si chiede fino a che punto tali aiuti dovrebbero essere

\* Vedi *Afghanistan quattro anni dopo*, in SELEZIONE, novembre 1984.

ulteriormente ridotti per «rassicurare» i sovietici, e quanto tempo passerà prima che essi si decidano a rendere effettivo il loro presunto desiderio di abbandonare il paese. E, una volta partiti, permetteranno che il regime comunista locale venga spazzato via da Kabul, come indubbiamente accadrebbe dopo il ritiro delle truppe sovietiche?

La seconda ragione per cui l'Occidente chiude gli occhi sull'Afghanistan è l'entità delle violazioni dei diritti umani da parte dei sovietici in quel paese; sono infatti così diffuse che i nostri governi temono anche semplicemente di sollevare la questione, ben sapendo che Mosca rifiuterebbe, nella sua solita umiliante maniera, ogni possibilità di discuterne.

In un numero recente della rivista *Politique Internationale*, Michael Barry, un esperto dell'Afghanistan, scrive che fra il 27 aprile 1978 (data del colpo di stato filosovietico che precedette l'invasione) e il 5 gennaio 1980, 27.000 persone furono giustiziate nel campo di concentramento di Poli Charki, sei miglia a est di Kabul. «Non è una stima» scrive Barry. «È la semplice addizione dei nomi delle vittime, affissi nei luoghi pubblici per scoraggiare le famiglie



*Un padre con la figlioletta, l'unica della famiglia sopravvissuta a un massacro perpetrato dai sovietici. Per tre settimane l'uomo l'ha portata sulle montagne, affamato, stanco, sotto i bombardamenti degli aerei sovietici. La foto è stata fatta dalla dottoressa Juliette Fournot di Médecins sans Frontières, due giorni prima che padre e figlia trovassero finalmente scampo in Pakistan.*

dall'affollarsi fuori dei cancelli del carcere con pacchi di viveri e di indumenti.» Una parte consistente della classe dirigente, afferma ancora Michael Barry, è perita in quella carneficina: diplomatici, medici, professori, ingegneri, ufficiali non comunisti, capi spirituali. Un rapporto delle Nazioni Unite, pur osservando che nell'elenco pubblicato dal governo afgano figuravano «soltanto» 12.000 persone giustiziate



## «ORMAI IL MONDO DOVREBBE SAPERE»

*Nel settembre del 1984 un gruppo del Comitato americano di vigilanza per l'attuazione del Trattato di Helsinki si recò al confine afgano e intervistò un centinaio di profughi sulle violazioni dei diritti umani compiute nel paese dai sovietici. «Praticamente ogni afgano ha una storia da raccontare» riferì il gruppo di osservatori. «Il nostro interprete, le nostre guide, le persone che incontravamo per caso, avevano conosciuto di persona atrocità paragonabili a quelle delle "vittime" che avevamo intervistato. Un medico afgano che ci faceva da interprete in un ospedale ebbe uno sfogo improvviso quando ci congedammo: "A cosa servono queste vostre inchieste? Ormai il mondo dovrebbe sapere. Non esistono diritti umani in Afghanistan. Bruciano la gente come se fosse legna da ardere."» Le testimonianze che seguono, raccolte dal comitato di sorveglianza, tracciano un quadro terrificante delle atrocità sovietiche in Afghanistan.*

MOHAMMAD ESHAQ, un capo della resistenza nella valle del Panjsher, così descrive la sorte di due fratelli vecchi e ciechi - rispettivamente di 90 e 95 anni - rimasti nel villaggio di Mata mentre il resto degli abitanti erano fuggiti durante un'offensiva: «I russi arrivarono, legarono della dinamite sulle loro schiene e li fecero saltare in aria.»

MIKE HOOVER, della rete televisiva americana CBS, ha filmato un'intervista con un afgano che prima aveva lavorato come interprete per i militari sovietici. L'interprete era «estremamente turbato». Raccontò come in un villaggio i sovietici tennero sospeso un bambino sopra un falò per costringere gli astanti a rispondere alle loro domande sui guerriglieri *mujaidin*.

te, conferma in sostanza la notizia.

Lo stesso rapporto dell'ONU cita numerose stragi di civili. Il 13 settembre 1982, a Padkhwab, le truppe sovietiche tentarono di stanare alcune persone nascoste in un canale di irrigazione sotterraneo, versandovi un liquido infiammabile e dandogli fuoco; fra i 105 morti pare vi fossero 14 bambini.\* Il 12 ottobre 1983 sulla piazza principale dei villaggi di Kulchat, Bala Karz e Mushki-zi vennero giustiziate 360 persone, fra cui 20 ragazze e una ventina

\* Vedi *Eccidio nel tunnel*, in SELEZIONE, maggio 1984.

di vecchi. Nel marzo del 1984 centinaia di civili furono massacrati nei villaggi di Dash-e-Bolokhan e Dash-e-Asukhan.

La devastazione di campagne e villaggi ha prodotto i risultati desiderati: condizioni di carestia. Secondo l'organizzazione umanitaria francese *Médecins sans Frontières*, che invia clandestinamente squadre di sanitari in Afghanistan fin dal 1980, nella valle del Panjsher il tasso di mortalità infantile per denutrizione ha raggiunto l'85 per cento nell'inverno 1985.

Un'altra conseguenza è l'esodo. Dal 1978 quattro milioni e mezzo

MOHAMMAD AMIN SALIM, ex professore di diritto islamico di un villaggio nel Shomali: «Mi trovavo in un villaggio quando i sovietici vennero a perquisire le case. Rinchiusero a chiave i sette abitanti più anziani e chiesero loro: "Dove sono i vostri figli?" I vecchi dissero di non aver figli. Allora i sovietici uccisero due di quei vecchi a raffiche di mitra. Misero un terzo vecchio contro un albero e con un grosso punteruolo (probabilmente una baionetta) un soldato lo pugnalò al torace e lo inchiodò al tronco. Un altro russo colpì un quarto vecchio in bocca, scardinandogli la mascella.»

UN MEDICO FRANCESE ha raccontato come i sovietici hanno punito un intero villaggio dopo la diserzione di alcuni soldati afgani: «Li legarono e li accatastarono uno sull'altro come fossero legna. Poi versarono benzina sui loro corpi e li bruciarono vivi. C'erano vecchi e giovani, uomini, donne e bambini: in tutto uccisero 40 persone.»

UN MEMBRO DELLA RESISTENZA, che è stato torturato dalle due alle quattro ore al giorno per un anno, descrive così i metodi usati dai sovietici durante gli interrogatori: «La tortura veniva sempre effettuata con elettrodi applicati fra le dita dei piedi e delle mani e alle tempie. Spesso le scosse elettriche mi facevano perdere i sensi. Un giorno mi appesero a dei grossi ganci conficcati in un muro. Per 48 ore mi lasciarono senza dormire, mangiare e bere. Avevo le braccia aperte con le mani legate ai ganci e degli anelli ai piedi. Tutto questo mi provocava un gran dolore allo stomaco e ai reni. La mattina dopo mi tirarono giù e mi diedero un po' di pane e acqua. Poi mi appesero per i piedi e mi lasciarono così, a testa in giù, per tutto il giorno.»

di afgani sono fuggiti dal loro paese per rifugiarsi soprattutto in Pakistan. Poiché nel mondo ci sono più di 10 milioni di profughi, un profugo su due oggi è afgano. Se si aggiunge il mezzo milione di caduti della resistenza e di civili massacrati o morti di fame, si può calcolare che oggi in Afghanistan rimangono soltanto 10 dei 15 milioni di abitanti del 1978. In altri termini, *circa il 35 per cento della popolazione è morta o in esilio.*

Quando nel 1942 si diffusero le prime notizie sulle stragi degli ebrei perpetrate in Europa dai nazisti le

informazioni furono liquidate come «non confermate» e vennero anzi attribuite a fonti inattendibili. Dieci anni fa, nessuno era disposto a credere a quel che stava accadendo in Cambogia, finché non venne ucciso più di un milione di persone. Di frequente viene espresso un preciso rammarico: perché si è avuta notizia di questi eventi solo quando era troppo tardi? E altrettanto spesso si rispolvera lo slogan: «Mai più un'altra volta.» Ma in Afghanistan sta proprio accadendo «un'altra volta». E sta accadendo adesso. La strage continua ogni giorno.





*Grazie a Napoleon Duarte,  
il paese sta forse  
imboccando la strada  
della democrazia.*

## Salvador normalizzazione a piccoli passi

DAVID REED

**M**ARZO 1972. Era appena stato eletto presidente del Salvador, ma l'esercito, che gestiva il paese, gli impedì di assumere la carica; fu arrestato, bendato, percosso selvaggiamente e infine esiliato. In questo modo i generali salvadoregni ritennero di essersi sbarazzati per sempre di José Napoleón Duarte.

Si sbagliavano. Dopo sette anni di esilio, Duarte fece ritorno in patria. Il 1° giugno 1984 divenne il secondo presidente civile democraticamente eletto in questo paese dell'America Centrale.

Al comando di Duarte l'esercito, organizzato e addestrato secondo

nuovi criteri da consiglieri americani, sta effettuando notevoli progressi contro gli spavaldi guerriglieri comunisti. Dopo aver messo a ferro e fuoco per cinque anni il paese, i guerriglieri sono costretti, per dirla con un consigliere americano «a guardarsi le spalle e dormire con un occhio aperto».

Se l'esercito salvadoregno confermerà i suoi progressi contro i guerriglieri, a parere degli osservatori più qualificati dovrebbero prodursi importanti sviluppi. Il Salvador era stato preso di mira anni fa dai comunisti che intendevano impadronirsi del potere con le armi. Per ordine di Mosca, Cuba e Nicaragua



avevano fornito ai guerriglieri salvadoregni armi, munizioni e assistenza militare e politica. I sovietici contavano infatti su una vittoria nel Salvador: sarebbe stato il primo passo di una campagna tesa a trasformare l'America Centrale e i Caraibi in una roccaforte marxista.

**Incredibile cambiamento.** Coloro che visitano oggi San Salvador, capitale del paese, stentano a credere che vi sia una guerra in corso. Situata alle pendici di un vulcano e inondata dall'abbagliante sole tropicale per tutto l'anno, San Salvador è una delle città piú affascinanti dell'America Centrale. La sua tranquillità viene infranta soltanto dagli accesi incontri di calcio che attirano decine di migliaia di tifosi. Per chi si era trovato a San Salvador nel 1980, quando la tensione era al culmine, il cambiamento appare incredibile. Allora i guerriglieri spadroneggiavano per le vie della capitale, perpetrando attentati, sequestrando cittadini facoltosi per chiederne un riscatto, uccidendo chi si rifiutava di contribuire alla loro causa.

Una dittatura militare che durava da quasi 50 anni era stata rovesciata nel 1979, grazie a un colpo di stato inscenato da ufficiali riformisti. Essi insediarono una giunta formata da militari e civili che fu poi capeggiata da Duarte, tornato dall'esilio. Ma si trattava di un governo che in pratica non esercitava alcun controllo sull'esercito, inefficiente e corrotto. Così i guerriglieri scorrazzavano indisturbati in gran parte del paese, distruggendo i raccolti nei

campi e paralizzando lo sviluppo economico. Mezzo milione di salvadoregni furono scacciati dalle loro case e la disoccupazione salì, secondo le stime, al 40 per cento. Il Nicaragua era caduto nelle mani dei guerriglieri sandinisti filosovietici l'anno precedente e molti salvadoregni temevano che al loro paese sarebbe toccata un'identica sorte.

**Riflusso.** Gli aiuti militari americani finirono però per bloccare la spinta dei guerriglieri, anche se l'Amministrazione Reagan aveva non pochi problemi nel far approvare stanziamenti pro Salvador a un Congresso che, ancora traumatizzato dall'amara esperienza vietnamita, preferiva ignorare la minaccia sovietico-cubana. Composto cinque anni fa di 8000 uomini, l'esercito salvadoregno ha oggi raggiunto quasi le 30.000 unità. Gli ufficiali corrotti e inetti sono stati messi a riposo, per essere rimpiazzati da elementi giovani, addestrati nelle scuole militari degli Stati Uniti. Nel 1980 l'esercito disponeva al massimo di due o tre elicotteri in condizione di volare. Oggi ha 36 elicotteri UH-1 «Huey», in grado di trasportare sul luogo del combattimento reparti scelti nel giro di pochi minuti.

Sul finire del 1983 capilai nella provincia settentrionale di Morazán: il locale comandante militare mi spiegò che l'intera regione a nord del fiume Torola era una roccaforte dei guerriglieri. Un anno dopo, al mio ritorno, le forze governative avevano attraversato il fiume e si erano impossessate delle località

precedentemente occupate dai guerriglieri. La mobilità garantita dagli elicotteri aveva reso possibile questo successo.

In precedenza, i guerriglieri potevano radunare senza fatica anche 1000 uomini per attaccare località o guarnigioni isolate. Adesso, grazie a un esercito piú efficace e alle nuove disponibilità aeree, i ribelli sono quasi sempre costretti a dividersi in gruppi di 25 o 30 elementi, in costante movimento per sopravvivere. Il controspionaggio riferisce che l'alto comando della guerriglia aveva in programma di lanciare offensive nella primavera e nell'autunno del 1984, ma non ebbe semplicemente la forza di farlo. Le autorità salvadoregne prevedono che i ribelli, ora ripiegati nelle campagne, potrebbero tentare di rinfocolare il terrorismo nelle città.

Ma il popolo salvadoregno vede sempre piú i guerriglieri come dei perdenti: la sorte peggiore che possa toccare a un ribelle. L'elezione di Duarte ha rappresentato per loro un'altra sconfitta. Mentre i guerriglieri potevano prima sostenere di lottare contro una dittatura militare, adesso rivolgono i loro sforzi contro un governo democratico.

**Una vita non facile.** Basso di statura, tarchiato, con un viso espressivo, a 60 anni, Duarte - Napo per gli amici - è uno dei piú «duri» capi di stato del mondo. Per la maggior parte della sua carriera politica ha vissuto nel costante pericolo di essere assassinato dai comunisti o dai fanatici di destra. I suoi nemici

lo definiscono un «miles gloriosus», uno spaccone; gli stessi suoi amici ammettono che non gli manca certo la fiducia in se stesso.

Duarte è cresciuto nei ghetti di San Salvador. Da ragazzo, suo padre, un sarto spesso disoccupato, vinse una piccola fortuna a una lotteria. Quel denaro gli permise di iscriverlo all'Università di Notre Dame nell'Indiana. Il giovane si manteneva lavorando come cameriere e pulitore di vetri: nel frattempo imparava l'inglese. Laureatosi in ingegneria civile nel 1948, fece ritorno in patria dove trovò lavoro presso uno studio di architetti.

Divenuto poi socio della ditta, Duarte diresse la costruzione di numerosi edifici a San Salvador. L'ex monello dei ghetti si trasformò rapidamente in un cittadino benestante. Si dedicò con entusiasmo alle attività civiche, capeggiò i Boy Scout salvadoregni e percorse tutta l'America Centrale, fondando e partecipando all'attività di gruppi e organismi comunitari. Lavorò per la Croce Rossa e insegnò all'Università del Salvador.

Cattolico praticante, nel 1960 Duarte fu uno dei fondatori del partito democratico salvadoregno, che si presentava in alternativa al comunismo nel perseguire le riforme con mezzi pacifici. Duarte fu, per tre mandati di due anni, sindaco di San Salvador, dove fece costruire un nuovo mercato centrale e portò l'illuminazione stradale nei quartieri piú poveri. Poi, nel 1972, vinse le elezioni presidenziali come candida-



to della coalizione centrista. Ma ci fu il colpo di stato dei militari che insediaronò un loro uomo al posto di Duarte. Un gruppo di ufficiali dissidenti tentò allora un contro-colpo di stato, chiedendo a Duarte di assumere la presidenza. Ma l'iniziativa fallì.

Per sette anni, Duarte visse in esilio in Venezuela. Ancora una volta raggiunse l'agiatezza, diventando direttore generale di un'impresa edile. Tornò immediatamente in patria dopo il colpo di stato del 1979 e infine diventò presidente di una giunta formata da militari e civili che doveva preparare il ritorno del paese alla democrazia.

La giunta indisse le elezioni per un'assemblea costituente che avrebbe dovuto redigere una nuova costituzione. I guerriglieri ordinarono alla gente di boicottare le elezioni, minacciando di uccidere chi si fosse presentato alle urne. Ciononostante, circa l'85 per cento degli aventi diritto al voto parteciparono alle elezioni. I guerriglieri tentarono anche di impedire le elezioni presidenziali del marzo 1984, ma circa il 75 per cento dell'elettorato si presentò alle urne. Duarte non ottenne la maggioranza: si tennero quindi nuove elezioni a maggio, con una partecipazione dell'80 per cento. Duarte ebbe il 54 per cento dei voti e fu eletto presidente.

Durante una visita a Washington dopo l'elezione, Duarte conquistò la simpatia del Congresso americano con una frase: «Io rischio la vita. Non lasciatemi solo.» Il Congresso

si decise a stanziare 62 milioni di dollari in aiuti al Salvador.

**Affrontare i problemi.** Quando Duarte assunse l'incarico, furono in molti a chiedersi se sarebbe riuscito a mettere sotto controllo l'esercito che aveva sempre gestito il paese. Quattro settimane dopo la cerimonia d'investitura, il presidente affrontò la prima sfida. I guerriglieri avevano attaccato la più importante centrale idroelettrica del paese, a Cerrón Grande. Duarte si presentò al centro operativo dell'esercito: per la prima volta, a memoria d'uomo, un capo civile osava avventurarsi nel sancta sanctorum dei militari. Chiese un aggiornamento sulla situazione, poi ordinò: «Riprendete subito la centrale.» Seicento soldati, trasportati sul posto dagli elicotteri, respinsero i ribelli prima che questi potessero danneggiare gli impianti.

Un'altra prova della fedeltà dell'esercito si ebbe nell'ottobre 1984. Durante un discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York, Duarte sorprese tutti annunciando la sua disponibilità a un incontro con i capi della guerriglia per parlare di pace. Alcuni ufficiali dell'esercito erano contrari: così facendo, sostenevano, si conferiva legittimità ai ribelli. Ma la maggioranza degli ufficiali si schierò con il presidente. La mattina stabilita, Duarte raggiunse in automobile il villaggio di La Palma, in una zona «calda», circa 70 chilometri a nord della capitale. Era accompagnato dal ministro della Difesa e da tre civili. Per accordi presi coi guerriglieri, Duarte

e i suoi erano disarmati e non avevano guardie del corpo. A salutare Duarte erano presenti migliaia di suoi connazionali.

In una riunione durata cinque ore, nella chiesa del paese, Duarte offrì ai guerriglieri un'amnistia, se avessero depresso le armi. Inoltre assicurò loro che avrebbero potuto organizzare un partito politico tendente a realizzare mutamenti, ma all'interno del sistema. I ribelli respinsero l'offerta dimostrandosi così simili agli altri marxisti-leninisti totalitari che vogliono impadronirsi del potere con le armi. Anche se entrambe le parti sembravano disposte a proseguire le trattative, fino ad ora non è stata stabilita la data di un eventuale nuovo incontro.

Dopo essersi guadagnato la fiducia e la collaborazione dell'esercito, Duarte ha affrontato uno dei problemi più spinosi: i cosiddetti *escuadrones de la muerte*, gli squadroni della morte. Questi gruppi di destra, che agiscono con la tolleranza o spalleggiati da alti ufficiali dell'esercito, sono sospettati di aver assassinato migliaia di civili. Nel tentativo di sradicarli, Duarte ha sciolto un reparto di investigazione della guardia di finanza, formato da 110 uomini, quasi sicuramente coinvolto nell'attività degli squadroni. Duarte ha destituito oltre 100 militari e poliziotti ritenuti responsabili di abusi e ha unificato sotto un comando unico guardia di finanza, polizia e guardia na-

zionale, che prima funzionavano secondo leggi proprie. Ha anche disposto che la Croce Rossa Internazionale sia libera di visitare i prigionieri in qualsiasi momento.

Gli squadroni della morte operano ancora, ma le uccisioni di civili da parte di addetti alle forze di sicurezza sono diminuite. Dice Duarte: «Tento di convincere l'esercito e la società che stiamo *tutti quanti* peggio se facciamo ricorso alla violenza per risolvere i problemi.»

Un settore in cui Duarte non brilla è quello dei rapporti con gli operatori economici: ha bisogno della loro collaborazione per ridare ossigeno all'economia depressa, ma i rapporti rimangono reciprocamente freddi. «Non si è impegnato abbastanza» spiega un americano, esperto del settore «per restituire agli uomini d'affari la fiducia necessaria per fare investimenti.»

Pure, il Salvador ha fatto molta strada da quei giorni bui del 1980, quando sembrava che stesse per cadere vittima di un'offensiva orchestrata dai sovietici. I guerriglieri sono ancora in grado di combattere e si verificheranno delle inevitabili battute d'arresto. Tuttavia il peggio sembra passato. Grazie agli Stati Uniti, che si sono rifiutati di cedere - e grazie a un uomo coraggioso, che si è detto pronto a «rischiare la vita» - quella che poteva diventare una roccaforte comunista è oggi invece un germoglio di democrazia.

Il pessimismo è non di rado ottimismo che ha perso la pazienza.

Roberto Gervaso «Il grillo parlante» (Bompiani)



# In cerca di Dio con Alexandr Solženicyn

*Con tono accorato, mistico,  
vibrante, lo scrittore sovietico  
esule da anni in Occidente  
ripropone la sua amara visione  
dei mali del mondo, ma  
anche il suo inno alla speranza.*

**E**RANO i miei primi giorni di scuola, a Rostov sul Don. A volte accompagnavo mia madre in chiesa, l'ultima rimasta in città. Sulla mia strada c'era una vistosa insegna della Lega degli atei militanti. Istigati dai membri della gioventù comunista, i miei compagni mi prendevano in giro. Mi strapparono anche la catenina che portavo al collo.

A questi lontani ricordi associo anche quel che alcuni vecchi erano soliti dire per spiegare le grandi sciagure che si erano abbattute sulla Russia: «Gli uomini hanno diment-

cato Dio; ecco perché è andata così.»

Da allora ho lavorato per quasi mezzo secolo sulla storia della rivoluzione russa; ho letto centinaia di libri; ho raccolto innumerevoli testimonianze personali e ho scritto otto volumi nel tentativo di rimuovere le macerie provocate da quello sconvolgimento. Ma se oggi mi chiedessero di indicare in sintesi la causa principale della disastrosa rivoluzione che inghiottì quasi 60 milioni di compatrioti, non potrei far altro che ripetere: «Gli uomini hanno dimenticato Dio, ecco perché è andata così.» La coscienza umana, privata della sua dimensione divina, mostra limiti che hanno avuto un ruolo determinante in tutti i crimini più gravi di questo secolo.

Dostoevskij lo aveva detto: i grandi eventi possono coglierci intellettualmente impreparati. Ed è puntualmente accaduto. Il vortice dell'ateismo e dell'autodistruzione sta risucchiando il ventesimo secolo. Questa rovinosa caduta nell'abisso presenta aspetti che non dipendono in particolare da un certo sistema politico né da un determinato livello di sviluppo economico e culturale e neanche dalle caratteristiche nazionali.

A proposito della rivoluzione francese e del feroce odio per la chiesa che la caratterizzò, Dostoevskij stesso aveva affermato: «La rivoluzione non può non cominciare con l'ateismo.» È assolutamente vero. Ma il mondo non aveva mai conosciuto un ateismo tanto organizzato, militarizzato e ostinato nella sua malvagità

come quello praticato dal marxismo. Nel sistema filosofico di Marx e di Lenin, e nel nucleo stesso della loro psicologia, l'odio contro Dio rappresenta la principale forza motrice e l'ateismo militante ne è il fulcro. Per raggiungere i suoi diabolici fini, il comunismo ha bisogno di dominare una popolazione priva di sentimento religioso. Fino a che punto il mondo ateo voglia annientare la religione, quanto non riesca a digerirla, è stato dimostrato dalla rete di intrighi venuti alla luce intorno all'attentato a Giovanni Paolo II nel 1981.

Eppure in Russia, dove le chiese sono state rase al suolo, dove l'ateismo regna trionfante da due terzi di secolo, dove il clero è ridotto in condizioni di totale umiliazione, dove ancor oggi la gente, a causa della fede, viene rinchiusa in campi di lavoro forzato - per riunirsi poi anche qui a pregare per Pasqua finendo, per questo, in celle di punizione - in Russia, la tradizione cristiana sopravvive! Sono infatti ancora milioni e milioni coloro che hanno un sentimento vivo e profondo dell'esistenza di Dio.

Ma è proprio da questa realtà che vediamo sorgere un'alba di speranza: infatti, nonostante tutti i carri armati e i missili che il comunismo sfoggia e nonostante i successi riportati nel tentativo di conquista del pianeta, il comunismo è destinato a non schiacciare mai il cristianesimo.

L'Occidente non ha ancora sperimentato un'invasione comunista; qui la religione rimane libera. Ma anche in Occidente la coscienza

religiosa si sta inaridendo. Questa intima, graduale perdita di vigore costituisce per la fede una minaccia forse ancora più grave di qualsiasi aggressione proveniente dall'esterno.

In termini impercettibili, attraverso decenni di lenta erosione, il significato della vita in Occidente non è diventato altro che «inseguimento della felicità». I concetti di bene e male sono stati messi in ridicolo e banditi dall'uso comune. Sono stati sostituiti da effimere considerazioni politiche o di classe. È diventato addirittura imbarazzante far appello a concetti eterni o anche soltanto affermare che il male s'insinua nel cuore dell'uomo ancor prima di penetrare in un sistema politico. Abbandonando le generazioni più giovani all'ateismo, le società occidentali continuano a perdere una parte sempre più grande della loro essenza religiosa.

In Occidente, gli insegnanti atei educano i loro giovani allievi nell'odio verso la loro stessa società. Questa tendenza ad alimentare l'odio sta oggi diventando la caratteristica del mondo libero. Per quanto paradossale possa sembrare, più ampie sono le libertà e più forte cresce quest'odio cieco. L'Occidente dimostra così che la salvezza umana non è nell'abbondanza dei beni materiali e neppure nell'accumulo di ricchezza.

Mentre gravi minacce incombono sul mondo intero, può sembrare poco pertinente che la chiave principale del nostro essere o non essere si trovi



nel cuore di ogni individuo, nella sua scelta a favore del bene o del male. Eppure questa è la chiave piú sicura di cui disponiamo. Le teorie sociali - che tanto promettevano - si sono dimostrate un fallimento e ci hanno abbandonato in un vicolo cieco.

Ogni tentativo di uscire dalla tragica situazione del mondo di oggi risulterà vano se non rivolgeremo di nuovo, pentiti, la nostra coscienza al Creatore universale. La vita non è caccia al successo materiale, ma la ricerca di una crescita spirituale. Tutta la nostra esistenza terrena è soltanto un momento di passaggio verso qualcosa di piú alto, soltanto

un gradino della scala. Le leggi della materia, da sole, non bastano a spiegare la vita né le danno una direzione.

Alle speranze sconsiderate degli ultimi due secoli possiamo opporre soltanto la ricerca della calda mano di Dio, che abbiamo rifiutato con tanta temerarietà e presunzione. Soltanto cosí i nostri occhi si apriranno sugli errori di questo sfortunato ventesimo secolo, e noi potremo tentare di correggerli.

I nostri continenti sono come presi in un turbine. Ma è durante prove simili che si manifestano le qualità somme dello spirito.



### *Foraggio in conto corrente*

Le mucche hanno carte di credito in una sessantina di fattorie della Piccardia e di altre regioni francesi. Le carte di credito, sotto forma di losanghe gialle, sono appese al collo degli animali. Quando una mucca ha fame, si avvicina a un alimentatore elettronico, simile a un gigantesco distributore di noccioline. La tessera gialla viene attirata da una testata magnetica, e il distributore rilascia una porzione di foraggio.

«Le mucche mangiano quando hanno fame: né troppo, né troppo poco» dice Philippe Langlet, un agricoltore nella regione della Somme. «Il menú quotidiano è registrato sulla carta di credito, in base all'età, al peso e al livello di produzione di latte, e perfino alla personalità dell'animale.»

Vi sono mucche ingorde che mangiano l'intero pasto tutto in una volta, e le buongustaie che trascorrono la giornata a ruminare. La macchina è sempre al corrente di tutto e non concede mai un grammo in piú. Philippe Langlet fornisce le informazioni necessarie una volta al mese a un piccolo computer che impartisce ordini all'alimentatore per mezzo del comando a distanza. L'agricoltore ci guadagna in tempo e denaro. E le mucche sono anch'esse contentissime.

D. G. in *Le Point*

Un violinista di grande talento riceve complimenti dopo un concerto durante il quale si è esibito ad altissimo livello. «Eccellente» commenta un ammiratore. «Darei la vita per saper suonare cosí.»

«È ciò che ho fatto» risponde il violinista.

A. V.



# Il crepuscolo europeo dei sindacati

SCOTT SULLIVAN

*Dove piú dove meno, in quasi tutti i paesi europei ombre di indifferenza o di disapprovazione si sono allungate in questi ultimi anni su tutte le organizzazioni sindacali. Se il loro seguito resta comunque enorme il ruolo futuro è da ridefinire.*

I SINDACATI dell'Europa occidentale, per tradizione i piú forti del mondo, sembrano avviati verso una crisi. Malamente colpiti da oltre dieci anni di persistente disoccupazione, presi di mira nella Germania Occidentale e in Inghilterra da governi schierati a fianco degli imprenditori, divisi tra loro, i sindacati sono divenuti in molti casi l'ombra dei centri di potere politico che erano durante gli anni di prosperità conosciuti dall'Europa nel secondo dopoguerra.

Le cifre sono abbastanza eloquenti: per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, meno della metà della forza lavoro britannica è iscritta ai sindacati. La Confédération Générale du Travail (CGT), il piú grande sindacato francese, controllato dai comunisti, ha perso

300.000 membri negli ultimi due anni. Dal 1980 a oggi i tre principali sindacati italiani hanno registrato un calo di iscritti valutato intorno al 5 per cento.

Ancora piú netta è stata la perdita d'influenza. Durante lo sciopero dei minatori inglesi, conclusosi nel marzo del 1985, il 30 per cento dei membri di quello che un tempo era l'invincibile Sindacato nazionale dei minatori (NUM) sfidò i capi e si recò ugualmente al lavoro. Lo sciopero, che fece 14 vittime e costò alla Gran Bretagna almeno 11.450 miliardi di lire, divise il paese in due e mise l'uno contro l'altro perfino molti leader sindacali. In Italia, nel giugno dello stesso anno, votando per il referendum sulla contingenza, gli elettori dissero no alla poderosa campagna del PCI e ai comunisti

della CGIL e aderirono invece alla linea espressa dal governo per il contenimento della contingenza. In ottobre uno sciopero dei lavoratori della Renault, la fabbrica francese di automobili di proprietà dello stato, un tempo cittadella dell'estremismo sindacale d'oltralpe, si esaurì nel giro di due settimane nonostante avesse la benedizione della CGT.

L'indifferenza se non la totale disapprovazione sono oggi atteggiamenti molto diffusi verso i sindacati in tutta l'Europa occidentale. Secondo un sondaggio d'opinione svolto due anni fa nella Repubblica Federale Tedesca, il 53 per cento degli intervistati non approvava il modo in cui i sindacati rappresentavano gli interessi dei lavoratori; a parere del 32 per cento i sindacati soffrivano di «eccessivo estremismo». Nel 1980 oltre 40.000 dipendenti FIAT, impiegati e quadri, sfilarono per le strade di Torino chiedendo la sospensione di uno sciopero dei metalmeccanici della stessa azienda. Nel settembre dello scorso anno i ferrovieri britannici respinsero una proposta di sciopero avanzata dai loro leader.

Secondo i capi sindacali tradizionalisti, causa principale dell'impotenza del movimento è la cronica depressione economica che ha lasciato senza occupazione l'11 per cento della forza lavoro europea. «L'industria di base regredisce e la quota di lavoratori industriali è piú ridotta di quanto lo sia mai stata» dice Joannes Galland, dell'ufficio direttivo della francese CGT.

In effetti, la rivoluzione tecnolo-

gica attualmente in corso e il rapido sviluppo del terziario, il settore dei servizi, stanno minando su piú fronti le fondamenta del movimento sindacale. Alcuni esperti ritengono addirittura che questa trasformazione possa far scomparire quel «proletariato della fabbrica» che per tanto tempo ha costituito la spina dorsale dei sindacati.

La maggior parte dei sindacalisti è ancora convinta che il movimento abbia un futuro, ma sul modo di affrontare la crisi le divergenze sono aspre. Alcuni, come Arthur Scargill ed Henri Krasucki, capi rispettivamente della NUM britannica e della CGT francese, sono favorevoli a un'intensificazione delle strategie tradizionali, con particolare riferimento alla lotta di classe e agli scioperi selvaggi. Altri, come Edmond Maire, segretario generale della Confederazione francese democratica del lavoro (CFDT), ed Eric Hammond, che è a capo del sindacato inglese di cui fanno parte elettricisti, tecnici elettronici, addetti alle telecomunicazioni e idraulici, sostengono invece che è necessario trovare nuovi ruoli per il sindacato. «Adattarsi o morire» è il motto di Maire. Hammond ha sbalordito e fatto andare su tutte le furie i sindacalisti inglesi della vecchia guardia negoziando contratti con clausole anti-scioperi e l'impegno a sottoporre le controversie ad arbitrato vincolante.

I mali del sindacato sono particolarmente avvertiti in Francia, dove il movimento è sempre stato combattivo, politicamente forte e capace



di tenere i salari sempre con qualche lunghezza di vantaggio sull'inflazione. Per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta la Francia conobbe con cadenza regolare scioperi che bloccavano i trasporti, svuotavano le fabbriche e lasciavano montagne di spazzatura nelle strade. Nel maggio del 1968 i sindacati francesi paralizzarono praticamente l'economia per 11 giorni, fino a quando cioè i datori di lavoro accettarono di aumentare del 30 per cento il minimo del salario. Oggi è improbabile che un caso del genere si ripeta.

In Gran Bretagna inoltre il movimento è profondamente diviso. Il gigantesco Congresso dei sindacati (TUC), i cui membri contribuiscono a finanziare il Partito Laburista inglese, ha perso oltre due dei 12 milioni e 100.000 iscritti che aveva nel 1979. E lo scorso autunno ha evitato per un pelo una catastrofica scissione tra la tradizionale maggioranza di sinistra e una piccola ma crescente ala riformista favorevole a un rapporto meno conflittuale con il governo e l'industria.

Le leggi passate dal governo Thatcher non hanno contribuito a ricompattare il TUC. In base a una normativa del 1984, la decisione di scioperare va approvata con voto segreto espresso dai sindacati aderenti. Lo stesso sistema vale per l'elezione dei sindacalisti.

Le eccezioni non mancano, è vero, ma in linea di massima la situazione è delicata ovunque. La DGB, modello di organizzazione germanica, ha conservato una notevole stabilità.

Eppure nel giugno del 1984, al termine di uno sciopero di sette settimane che costò all'economia tedesca oltre 270 miliardi di lire, gli industriali metalmeccanici e dell'editoria hanno ridotto di appena un'ora e mezza la settimana lavorativa di 40 ore, mentre l'obiettivo dei sindacati era stato una settimana di 35 ore. Quanto agli aumenti di stipendio, la DGB si è dovuta accontentare di un 3,3 per cento per il 1984 e di un 2 per cento per il 1985, scambiando in effetti una perdita di potere d'acquisto contro il minor numero di ore lavorate.

A prima vista, il movimento sindacale in Austria e nei paesi scandinavi sembra solido come sempre, e cioè parecchio, se si pensa che il numero degli iscritti in Svezia, Danimarca e Finlandia si avvicina o supera l'80 per cento, mentre sfiora o scavalca il 60 per cento in Norvegia e Austria. In questi paesi sono stati realizzati accordi tra sindacato e direzione aziendale che hanno ridotto per diverso tempo la frequenza e la durata degli scioperi. Eppure anche in questo caso il cielo non è del tutto sgombro. Il mantenimento dei sistemi di previdenza e di assistenza comporta costi che fanno rabbrivire i governi; i lavoratori, soprattutto quelli più giovani, cominciano a stancarsi di un sistema che non garantisce più benefici tangibili.

Il malessere accusato dal sindacalismo europeo è per molti versi unico, perché nel vecchio continente i sindacati hanno svolto per lungo tempo una funzione sociale insoli-

tamente importante. I vantaggi che sono riusciti a ottenere per i lavoratori non lasciano scoperto nessun settore: fino a un mese di ferie annuali, assistenza medica generosa, pensioni, sussidi di disoccupazione. Tutti risultati ottenuti a caro prezzo e che ora appaiono in pericolo. In tempi di crescita economica modesta e di disoccupazione cronica, non è più possibile mantenere sui precedenti livelli le indennità previste per i dipendenti per la semplice ragione che mancano i fondi.

Né si intravedono prospettive di miglioramento per quanto riguarda la crisi occupazionale. Ne consegue che i sindacati si preoccupano sempre più di proteggere i posti di lavoro e di crearne di nuovi, trascurando eventuali nuovi traguardi nel settore dell'assistenza e della previdenza sociali. Con pochissime eccezioni, tutti i principali scioperi degli ultimi anni sono stati fatti solo per la difesa dei posti di lavoro.

Una simile strategia, comunque, non può reggere sui tempi lunghi. Quasi tutti i nuovi posti di lavoro vengono creati in settori in cui il movimento sindacale non ha eccessivo peso. Inoltre, la metà degli impieghi offerti sul mercato in questo decennio è a tempo parziale, una formula che i sindacati non incoraggiano.

La verità è che questa e altre forme d'impiego, tra cui il lavoro stagionale e quello con contratto a termine, si stanno diffondendo rapidamente e possono diventare la regola entro la fine di questo secolo. In quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale

gli addetti alla produzione di servizi sono più numerosi dei lavoratori dell'industria, e questo mutamento di proporzioni ha avuto un impatto diretto sulla composizione dei sindacati. Mentre le grandi associazioni di lavoratori dell'industria si sono gravemente indebolite, i sindacati dei «colletti bianchi», e cioè degli impiegati, hanno guadagnato iscritti. Venti anni fa, tre membri del DGB su quattro erano «colletti blu», cioè operai; oggi un terzo degli iscritti è composto di «colletti bianchi».

A questo cambiamento si è accompagnato un vero e proprio ribaltamento di posizioni. Gli impiegati sono sempre stati meno disposti allo sciopero degli addetti alla catena di montaggio. Molti «colletti bianchi» vedono il loro lavoro come l'itinerario di una «carriera» e si identificano più con la dirigenza dell'azienda che con i sindacati. Spesso si dichiarano disposti ad accettare tagli al salario e orari di lavoro scomodi se l'unica alternativa possibile è una riduzione del numero dei dipendenti.

È con grande costernazione che molti leader sindacali vedono i lavoratori europei dichiararsi favorevoli al tempo parziale e ad altre formule nuove anche quando l'accordo su questi punti viene raggiunto al di fuori delle trattative tradizionali. Un certo numero di industrie europee di primo piano, tra cui la francese Peugeot e la tedesca BMW, hanno adottato «orari di lavoro fluttuanti» subito imitate da centinaia di piccole aziende. Nonostante ciò, il movimento sindacale europeo nel



suo complesso respinge il principio secondo cui nuove condizioni lavorative richiederebbero una maggiore flessibilità nei metodi di impiego dei dipendenti. Ha scritto l'Istituto Sindacale Europeo: «La flessibilità è diventata un eufemismo per tutta una serie di proposte tattiche che comprendono una riduzione del salario reale, un aumento delle disuguaglianze e della precarietà del posto di lavoro, un impoverimento della tutela assicurata dalla previdenza sociale.»

In Europa, comunque, c'è chi sta tentando di affrontare il problema da nuove angolature. In Svezia il governo ha passato nuove leggi che favoriscono l'assunzione a tempo parziale di studenti e madri o padri non sposati e con figli piccoli. Risultato: un quarto della forza lavoro del paese passa in ufficio o in fabbrica meno di 30 ore la settimana. Forse non è un caso che la Svezia abbia mantenuto uno dei più bassi livelli di disoccupazione in Europa. In Francia il Conseil National du Patronat Français, che rappresenta gli imprenditori, ha proposto schemi d'impiego diversificati in base ai quali le ore lavorative di ciascun dipendente possono essere distribuite in modo da far coincidere gli interessi dell'azienda con quelli dell'impiegato.

Ora che il colletto della classe lavoratrice è sempre meno blu e sempre più bianco, il movimento

sindacale europeo potrebbe perdere la sua tradizionale base di supporto e anche la sua stessa ragione di essere. Accade sempre più di frequente che «unità sindacali di singole fabbriche» stipulino con la direzione accordi che violano i contratti nazionali e le leggi commerciali. Consumatori, donne e minoranze, riuniti in associazioni, si assumono compiti che un tempo erano svolti esclusivamente dai sindacati.

Se non aprirà gli occhi il movimento sindacale potrebbe avere i giorni contati; deve infatti riprendere i contatti con una base che sta rapidamente cambiando. Ma soprattutto deve trovare nuovi modi di servire una nuova clientela, anche a rischio di apparire disposto a collaborare con la controparte.

E può farlo con tranquillità, perché ancora oggi i sindacati europei godono di un seguito straordinario. Hanno inoltre contribuito a creare un sistema sociale che merita d'essere salvato, anche se forse in misura più contenuta. Sono per di più riusciti a partecipare in modo significativo alle decisioni di politica economica riguardanti i loro iscritti. Ma forse la cosa più importante è che, nonostante il momento d'impopolarità e declino che stanno attraversando, continuano a svolgere una funzione indispensabile in una società sempre più istituzionale: la tutela di tutti coloro che hanno a che fare con organizzazioni gigantesche.

---

In amore, la donna che si lascia vincere da un uomo finisce per trionfare su di lui.

E. J. Poncela